

ANTONIO DI DONNA  
*Vescovo di Acerra*



IN DIALOGO CON  
*Sant'Alfonso*

*Lettera Pastorale*

ANTONIO DI DONNA

Vescovo di Acerra

**IN DIALOGO**  
**CON SANT'ALFONSO**

Lettera pastorale

Sant'Alfonso Maria de' Liguori, il più santo dei napoletani e il più napoletano dei santi, è un gigante della fede e della storia della santità.

Alcune cifre parlano da sole: la sua "Teologia morale" ha avuto 82 edizioni; le "Visite al SS. Sacramento" hanno avuto 2017 edizioni; "Le Glorie di Maria" più di un migliaio, la "Pratica di amar Gesù Cristo" 535 edizioni; l' "Apparecchio alla morte" 319. Queste cifre danno la misura del personaggio.

A lui siamo molto debitori, perché è stato un insigne teologo moralista e un maestro di vita spirituale per tutti, soprattutto per la gente semplice.

Ho voluto dedicare questa mia prima Lettera pastorale a lui, e confesso che mi sento come un nano di fronte a un gigante; lo faccio, comunque, perché voglio presentare sant'Alfonso come modello e ispiratore del mio ministero nella chiesa che mi è stata affidata.

Vorrei dialogare con sant'Alfonso per tre motivi precisi: in primo luogo, perché egli è il Patrono di tutta la Diocesi di Acerra; l'unità della chiesa locale è un bene sempre da perseguire, e per questo invoco il nostro Patrono. In secondo luogo, perché una zona della Diocesi apparteneva un tempo alla Diocesi di Sant'Agata dei Goti e quindi ha conosciuto l'azione pastorale di sant'Alfonso e ne conserva ancora oggi le tracce. Infine, e non è un motivo secondario, sant'Alfonso ricevette il sacramento della Cresima, a 26 anni, dalle mani di mons. Giuseppe Maria Positano, Vescovo di Acerra<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per la stesura della Lettera sono debitore ad alcuni dei tanti testi della bibliografia su sant'Alfonso: il Tannoia, suo biografo; il magistrale testo del Padre Theodule Rey-Mermet (*Il Santo del secolo dei lumi. Alfonso de' Liguori*, Città Nuova, Roma, 1990); Angelomichele De Spirito (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de' Liguori nel Sannio*, Ancora, Milano, 1999; La catechesi di Papa Benedetto XVI del 30 marzo 2011.

## IL BRILLANTE AVVOCATO

*Appartenente ad una nobile e ricca famiglia napoletana, Alfonso nacque nel 1696. Dotato di spiccate qualità intellettuali, a soli 16 anni conseguì la laurea in diritto civile e canonico. Era l'avvocato più brillante del foro di Napoli: per otto anni vinse tutte le cause che difese. Già in questa fase della sua vita, egli scelse di mantenersi integro e giusto.*

**Caro Alfonso ti imponesti dodici regole, quasi un piccolo trattato di morale professionale dell'avvocato, che meditavi spesso. Vuoi parlarcene?**

Sì, volentieri. I dodici comandamenti erano questi:

1. Non bisogna accettare mai Cause ingiuste, perché sono perniciose per la coscienza e pel decoro.
2. Non si deve difendere una Causa con mezzi illeciti ed ingiusti.
3. Non si deve aggravare il Cliente di spese indoverose, altrimenti resta all'Avvocato l'obbligo della restituzione.
4. Le Cause dei Clienti si devono trattare con quell'impegno con cui si trattano le Cause proprie.
5. E' necessario lo studio dei Processi per dedurne gli argomenti validi alla difesa della Causa.
6. La dilazione, e la trascuratezza negli Avvocati spesso dannifica i Clienti, e si devono rifare i danni, altrimenti si pecca contro la giustizia.

7. L'Avvocato deve implorare da Dio l'aiuto nella difesa, perché Iddio è il primo protettore della giustizia.
8. Non è lodevole un Avvocato che accetta molte Cause superiori a suoi talenti, alle sue forze ed al tempo, che spesso gli mancherà per prepararsi alla difesa.
9. La Giustizia e l'Onestà non devono mai separarsi dagli Avvocati cattolici, anzi si devono sempre custodire come la pupilla degli occhi.
10. Un Avvocato, che perde una Causa per sua negligenza si carica dell'obbligazione di rifare tutti i danni al suo Cliente.
11. Nel difendere le Cause bisogna essere veridico, sincero, rispettoso e ragionato.
12. I requisiti di un Avvocato sono la Scienza, la Diligenza, la Verità la Fedeltà e la Giustizia.

## **LA FORMAZIONE AL SACERDOZIO**

*Ma il Signore lo conduceva a comprendere che un'altra era la vocazione a cui lo chiamava. Infatti, nel 1723, indignato per la corruzione che viziava l'ambiente forense, abbandonò la sua professione (e con essa la ricchezza e il successo) e decise di diventare sacerdote, nonostante l'opposizione del padre.*

## **Caro sant'Alfonso, come andarono le cose?**

Mi spingi a ricordare quegli amari mesi estivi del 1723, quando, nella causa relativa al Feudo di Amatrice tra gli Orsini di Gravina, da me difesi, e il Granduca di Toscana, fui costretto a subire la prima sconfitta forense. L'amarezza fu ancora più forte per il fatto che la sentenza era stata determinata da interventi e da pressioni che niente avevano a che fare con la giustizia. Il colpo fu duro: avevo toccato con mano "l'inganno del mondo". «O mondo, ti ho conosciuto ... tu puoi darmi quanto vuoi: non m'inganni, o mondo, no».

Questo episodio mi convinse della necessità di un fondamento solido per la giustizia e per tutti gli altri valori. Compresi che senza tale fondamento è impossibile resistere alle lusinghe, ai ricatti, alle manipolazioni dei forti e dei potenti. Avevo capito che solo il Cristo e il suo Vangelo possono assicurare tutto ciò. Fu la mia "conversione": decisi che la mia vita non avrebbe avuto altro scopo che l'annuncio del Vangelo a coloro che più avevano bisogno di verità, di giustizia e di misericordia.

*Già precedentemente Alfonso frequentava gli Oratoriani e già con loro visse la prima vera esperienza dei poveri e degli abbandonati. I Filippini erano soliti recarsi a far visita e prendersi cura degli ammalati presso l'Ospedale di Santa Maria del Popolo comunemente chiamato degli Incurabili. «Lascia il mondo e datti a me»: così prende la decisione e, contro la volontà di un padre autoritario, inizia il cammino di formazione al sacerdozio.*

**Avesti degli ottimi maestri e ricevesti una vasta cultura teologica, che ti sarebbe servita quando, dopo qualche anno, avresti intrapreso la tua vasta opera di scrittore.**

Sì, non ho mai dissociato dottrina e santità, nella mia vita e nella mia visione del sacerdote. «Niente è più dannoso di un seminarista pio ma asino, dal momento che la pietà può passare, ma l'ignoranza resta».

*Alfonso fu ordinato sacerdote nel 1726. In città e nel Regno si contavano moltissimi sacerdoti, tanto che per le vie di Napoli correva allora un vecchio proverbio: «se vuoi andare all'inferno, fatti prete». Alfonso ha un'altissima considerazione del sacerdozio: «Considerate, sacerdote mio, che Dio non potea farvi più grande nel mondo di quel che vi ha fatto ... E' certo che non può un uomo fare un'azione più sublime e più santa, che celebrare una messa».*

**Caro sant'Alfonso, come precedentemente ti eri fissato i tuoi "comandamenti" di uomo di legge, ora ti tracciasti quelli di sacerdote, vuoi parlarcene?**

Sì, certamente. Poiché questa volta l'elenco è più lungo, accenno solo ad qualcuno di essi:

1. Son sacerdote; la mia dignità supera quella degli angeli; dunque debbo avere una somma purità ...
2. Iddio ubbidisce alla mia voce, ed io debbo ubbidire alle voci di Dio, della sua Grazia, e dei superiori ecclesiastici.

3. La santa Chiesa mi onora, ed io debbo onorare la Chiesa con la santità della vita, con lo zelo, con la fatica e con il decoro.

.....

11. Debbo maledire l'ambizione e l'interesse, come la peste dello Stato Sacerdotale; tanti Sacerdoti per l'ambizione hanno perduto la fede.

12. Mi necessità la serietà e la carità e devo essere cauto, accorto, specialmente con le donne, ma non superbo, aspro e disprezzante.

13. Il raccoglimento, il fervore, la soda virtù, l'esercizio dell'Orazione devono essere la mia continua occupazione, se voglio piacere a Dio.

14. Solo debbo cercare la gloria di Dio, la santificazione dell'anima mia, e la salvezza del mio prossimo, a costo anche della vita.

15. Son sacerdote; devo ispirare virtù, e glorificare il Sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo.

*Aveva fatto il voto di non perdere mai tempo, e così, di giorno e di notte, «non perdeva un minuzzolo di tempo: o predicava o confessava o faceva orazione o studiava».*

*Si legò, per l'esercizio del ministero, alla Congregazione diocesana delle Missioni Apostoliche. Alfonso iniziò un'azione di evangelizzazione tra gli strati più umili della società napoletana, a cui amava predicare, e che istruiva sulle verità basilari della fede. «Per lo più operava egli nel Mercato e nel Lavinaro, ove vi è la feccia del popolo napoletano; anzi*



*godeva vedersi circondato dalla gente più vile, come sono i Lazzari cosiddetti e da altri d'infimo mestiere».*

*Popolani, masse di poveri, che affollavano i bassifondi napoletani, i più disprezzati, la feccia sociale e morale del popolo: a questi scelse di dedicarsi il novello sacerdote. Persone povere e modeste, spesso dedite ai vizi e ad azioni criminali e che vivevano nell'abbruttimento materiale e morale. Con pazienza insegnava loro a pregare e a migliorare il loro modo di vivere. Alfonso ottenne ottimi risultati: nei quartieri più miseri della città si moltiplicavano gruppi di persone che alla sera, si riunivano nelle case private e nelle botteghe, per pregare e per meditare la parola di Dio, sotto la guida di alcuni catechisti formati da Alfonso e da altri sacerdoti, che visitano regolarmente questi gruppi di fedeli. Piazza Mercato era il centro di questa Napoli a cui Alfonso si rivolgeva, con i suoi "fondachi", piccoli cortili dove in baracche innominabili si intasavano decine di famiglie numerose e con i suoi labirinti di vicoli stretti e senza sole, umidi.*

*Le sue prediche venivano definite dal popolo «saporite come la manna». Il segreto di Alfonso de' Liguori è dovuto al fatto che il suo non è un linguaggio erudito ma un colloquio meditato e ragionato, una comunicazione fatta con il cuore. «Non vi erano frasche nelle sue prediche, ed apparati vani di inutili erudizioni. Tutto era nerbo e sostanza, con stile piano e familiare». Perciò ogni predica doveva: «dire cose di sostanza, dirle con ordine e dirle in modo da farsi capire dal popolo semplice».*

### **Parlaci un po' della tua predicazione.**

Va bene, dico io, che un curato, il quale fa un sermone o spiega il catechismo al suo popolo, parli in modo da farsi capire da quel suo popolo, che non stia sul "quinci e quindi". Ho combattuto il preziosismo sul

pulpito. Gesù Cristo quando predicava, non andava trovando periodi rotondi, né parole, né frasi retoriche. Tutto era semplice e popolare; né si serviva di argomenti astrusi ed intricati. Predicando non si avvaleva che di parabole e similitudini. Queste muovono e restano impresse, toccano il cuore e muovono la volontà. Una volta ho paragonato gli oratori che predicano con stile fiorito «ai fuochi artificiali, che mentre durano, fanno un gran rumore, ma dopo non vi resta altro che un poco di fumo e quattro carte bruciate». Mi fa piacere che oggi anche l'attuale Papa parla della predicazione come della “conversazione di una madre” ed esorta a parlare con il cuore, con parole che facciano ardere i cuori. Di ogni altro peccato debbo rendere conto a Dio, ma non già del predicare, perché ho sempre predicato in modo da poter essere capito da ogni ceto di persone.

## LE “CAPPELLE SEROTINE”

*Quando, per desiderio dell'Arcivescovo di Napoli queste riunioni vennero tenute nelle cappelle della città, presero il nome di “cappelle serotine”. Esse furono una vera fonte di educazione morale, di risanamento sociale, di aiuto reciproco tra i poveri: furti, duelli, prostituzione finirono quasi per scomparire. Vi facevano parte persone del popolo: «... un vecchio venditor di farina chiamato Giuseppe al Mercato; Ignazio vasaio al Ponte della Maddalena; e Bartolomeo venditore di storiette e libri vecchi. Bernardino il vaccinaro, Pasquale il farinaio, Matteo l'ortolano, Giuseppe il carrozziere, Agnello il fabbricatore di fuochi artificiali, Antuono che vendeva uova; Nardiello che vendeva chiapperi e castagne ...: venerati tutti per anime innamorate di Gesù Cristo».*

**Caro sant'Alfonso le Cappelle Serotine fecero fiorire come protagonisti uomini del popolino privi di cultura. Essi non solo percorrevano personali itinerari di santità ma furono anche maestri spirituali.**

Sì, esse furono gruppi di popolo, radicati nell'ambiente, animati da laici, sostenuti da sacerdoti, originali per la loro spontaneità; gruppi di primo annuncio, di conversione; esperienza di fede per umili e povere persone pronte a guadagnarne a Gesù Cristo altre della stessa condizione. Esse anticipavano quei "gruppi del Vangelo" che, anche se in un contesto diverso dal mio, costituiscono oggi una risorsa missionaria per le vostre chiese. Le cappelle serotine appaiono un modello di azione missionaria a cui potete ispirarvi anche oggi per una nuova evangelizzazione. Esse sono state un'anticipazione di quella "Chiesa in uscita", di quella "conversione missionaria" della pastorale ordinaria di cui parla Papa Francesco.

Ormai prossimo alla morte, una delle mie ultime gioie fu proprio questa. Quando chiesi all'architetto napoletano Giuseppe Di Mauro: «Le cappelle serotine si frequentano?», «Sì, rispose l'architetto, e non potete credere il bene che si fa, e che quantità di gente bassa vi concorre: vi si veggono ancora dei cocchieri santi». All'udire ciò io esultai: «Cocchieri santi a Napoli? Gloria Patri! A Napoli cocchieri santi! Che vi pare? Voi l'avete inteso! Gloria Patri! Cocchieri santi a Napoli!».

## **LA SCELTA DECISIVA: L'EVANGELIZZAZIONE DEI POVERI E DEGLI ABBANDONATI**

*All'età di trentacinque anni, Alfonso entrò in contatto con i contadini e i pastori delle regioni interne del Regno di Napoli e, colpito dalla loro ignoranza religiosa e dallo stato di abbandono in cui versavano, decise di lasciare la Capitale e di dedicarsi a queste popolazioni, che erano povere spiritualmente e materialmente.*

**Caro sant'Alfonso, lasciare Napoli, il suo mondo, le missioni nella Capitale, ti costò molto; fu un vero sacrificio fatto al Signore («accertato Alfonso della volontà di Dio, si animò e prese coraggio; facendo a Gesù Cristo un sacrificio totale della città di Napoli, si offerse menar i suoi giorni dentro proquoi e tuguri, e morire in quelli attorniato da villani e da pastori»).**

La separazione dalla mia città, per approdare a un contesto di povertà insieme materiale, culturale e spirituale fu un vero sacrificio. A contatto con gli abbandonati, il mio sguardo non fu quello sprezzante della “intelligenza”: “cafoni” da cui stare lontani, ma quello misericordioso che si lascia interpellare dal loro bisogno di Vangelo. Buona parte di quei contadini vivevano del tutto dimentichi di Dio; e, quello che è più, perché lontani dai paesi, erano anche ignoranti delle cose più necessarie.

Volli consacrarmi a loro e per loro fondai nel 1732 la Congregazione religiosa del SS. Redentore (Redentoristi). Questi religiosi furono degli autentici missionari itineranti, che raggiungevano i villaggi più remoti,

predicando in modo semplice; di qui il loro successo popolare. A loro proibii di predicare nelle grandi città ma volli che si recassero nelle più sperdute borgate.

*Per i suoi missionari itineranti egli traccia un “Regolamento per le Missioni”. Le sue Missioni seguono un metodo diverso e originale («le Missioni ... noi le facciamo differente dalle altre Congregazioni»). Nel grande trittico missionario italiano del 700 - san Leonardo da Porto Maurizio, san Paolo della Croce, sant’Alfonso de’ Liguori - quest’ultimo è certamente il più grande, il più personale, l’unico creativamente innovatore quanto al metodo missionario.*

**Pur restando per alcuni aspetti nella linea della tradizione tu, Alfonso, apportasti notevoli innovazioni.**

Sì, ad esempio non mi fidavo delle commozioni suscitate dalle prediche, come era usanza del tempo; preferivo ancorare la mia pastorale su un fondamento più solido, il Catechismo grande, ossia l’istruzione al popolo. Non condividevo lo stile di Missioni, tese ad incutere la paura di Dio, ma miravo a “persuadere l’intelletto e guadagnare la volontà”, nel rispetto della libertà. Quindi, l’intelligenza prima di tutto: illuminare, farsi capire anche dalla povera gente, perfino dalle “menti di legno”; poi scuotere la volontà. Riconosco che in questo ero figlio del secolo dei Lumi, profondamente rispettoso della libertà. Rifiutavo il pulpito in alto nella navata; preferivo una cattedra bassa, vicino alla gente, per parlare familiarmente alla portata di tutte le orecchie. I punti, a mio parere, più importanti da inculcare al popolo nel corso delle Missioni erano: l’amore di

Gesù Crocifisso, la devozione a sua Madre, la necessità della preghiera, la fuga delle occasioni cattive, la rovina delle anime che si confessano male. Tra tutti i mezzi che avevo a cuore, per la perseveranza nella grazia, preferivo la frequenza dei sacramenti. «Confessione e comunione sono la sorgente di tutti i beni ... senza di questi si cade e si va in precipizio». Le Missioni erano finalizzate a suscitare una “vita divota” quotidiana: meditazione al mattino sulla Passione, visita al Santissimo Sacramento e alla Madonna la sera. Infine, non volevo che le Missioni fossero state, come si suol dire, «un fuoco di paglia». Perciò organizzavo Confraternite di sacerdoti, di gentiluomini, di artigiani e operai, di giovani donne. Così, la chiusura della missione non era il suo termine, perché, sempre in vista della perseveranza, inventai la “rinnovazione di spirito” o “ritorno”: dopo un po’ di tempo un gruppo di missionari ritornava per alcuni giorni.

## IL VESCOVO

*Il 9 marzo 1762 fu consegnata ad Alfonso la lettera con cui veniva informato che il Papa lo designava vescovo di Sant’Agata dei Goti e l’invitava a Roma per l’esame prescritto. Inutili furono le resistenze, le esitazioni e la seria malattia che lo colpì. Il Papa rimase nella sua decisione. Alfonso accettò la nomina con elevato spirito di fede: «Dio mi vuole vescovo ed io voglio essere vescovo». Un mese dopo, a Roma, sostenne l’esame rispondendo a tutto, eccetto alla domanda: «E’ lecito desiderare l’episcopato?». Alfonso pregò l’interrogante di alzare un po’ la voce ma il presidente della commissione disse al Papa: «Non ci sente, perché non ci vuol sentire». Tutti sorrisero, eccetto Alfonso, che, rivolto al*

*Pontefice, lo supplicò: «Beatissimo Padre, giacché vi siete degnato di farmi vescovo, pregate Iddio che non mi perda l'anima».*

**Poi, fosti consacrato Vescovo a Roma il 20 giugno.**

Non vi fu nella mia vita giornata più mesta e dolorosa di questa. Voglio farti una confessione. Due grandi sforzi ho sofferto in vita mia: uno, quando lasciando il mondo, dovetti combattere con mio padre, che si opponeva alla mia scelta; l'altro, quando fui consacrato vescovo contro la mia volontà. «Nel primo combattetti con la passione verso un padre, che mi amava; nel secondo mi vidi abbattuto, essendo obbligato ad accettare ciò che non voleva, spaventato dal peso e dai giudizi di Dio». Sentivo fortemente la responsabilità dell'Episcopato. Ciascuno nel tribunale di Gesù Cristo sarà tenuto a rendere conto dell'anima sua, il Vescovo sarà tenuto al render conto di tante anime, quanti sono i suoi sudditi.

Vedevo il peso pastorale dell'episcopato simbolicamente nel Monte Taburno, la cui mole dominava Sant'Agata con i suoi 1400 metri. Quando lasciai la Diocesi, mi venne di dire: «Mi ho levata la montagna di Taburno da sopra il collo».

*La Diocesi di Sant'Agata comprendeva una zona nella "Campania Felix": la Valle dell'antica Suessola, costeggiata dalla via Appia. Suessola era stata una fiorente città medioevale, distrutta dai Saraceni nell'879-880; gli scampati si stabilirono ad Arienzo, che fu sede vescovile fin verso il 1050 e, ai tempi di Sant'Alfonso, era la città più importante della Diocesi con un piccolo palazzo attiguo alla Collegiata di Sant'Andrea, residenza secondaria del vescovo.*

## LA STRATEGIA PASTORALE

*Già nel 1745 Alfonso aveva dato alle stampe a Napoli un opuscolo dal titolo “Riflessioni utili ai vescovi per la pratica di ben governare le loro chiese”. La nomina a Vescovo gli forniva l’opportunità di verificare nella prassi del governo episcopale quanto da lui stesso teorizzato diciassette anni prima.*

**Appena giungesti in Diocesi dedicasti subito particolare attenzione alla carente preparazione mostrata dal clero, ritenuta da te il maggior ostacolo per raggiungere la riforma dei costumi.**

Sì, numerose erano le lamentele che mi giungevano in merito alla consuetudine invalsa fra molti sacerdoti a non celebrare la messa, alla “molta fretta” con cui si svolgeva il rito religioso e alla scarsa assistenza prestata dai confessori. Gli strumenti principali della mia pastorale furono le sei “Notificazioni”, che scandirono il mio soggiorno santagatese. La mia prima preoccupazione fu per il clero cui inviai una lettera nella quale si condannavano tre gravi abusi: le messe “abboracciate”; le “raccomandazioni” per i Sacri Ordini e per l’assegnazione dei benefici; la predicazione sciatta e pedante. In essa così scrivevo: «Ognuno sa la gran riverenza che merita il sacrosanto sacrificio della messa: onde raccomandiamo caldamente ai sacerdoti l’attenzione nel celebrarla con tutte le cerimonie prescritte dalle rubriche, e con la gravità conveniente a sì gran mistero, così per la riverenza dovuta a Dio, come per l’edificazione che deve darsi al popolo ... Sappia dunque ciascun sacerdote che, sopra questa materia, sarà continua ed esatta la nostra attenzione in osservare e spiare il



modo come si celebrano le Messe ... Inoltre raccomandiamo ai RR. arcipreti e parrochi il loro obbligo di predicare in tutte le domeniche e feste solenni ... e di predicare con discorsi facili e popolari, secondo la capacità della gente ...».

Nelle altre Notificazioni al clero mi proponevo i seguenti obiettivi: promuovere la disciplina ecclesiastica; riformare i costumi; eliminare gli abusi; elevare la preparazione culturale; coltivare la vita spirituale; accrescere il decoro delle sacre celebrazioni; migliorare la cura pastorale in vista della santificazione della anime. Ero convinto, infatti, che «i buoni sacerdoti sono il braccio del vescovo, senza cui non potrà mai vedere ben coltivata la sua chiesa».

### **Vuoi parlarci degli altri strumenti della tua strategia pastorale?**

Anzitutto le Visite pastorali, che miravano alla riforma del clero: «La principal mira delle Visite ha da essere la riforma dei parrochi».

La mia azione pastorale consisteva nel predicare, pregare, dare udienza. Predicavo quasi quotidianamente e, talora, nelle Visite pastorali, tre o quattro volte al giorno. Io stesso predicavo personalmente ai fedeli e, tolto il tempo dell'orazione, della Messa e del necessario riposo, davo udienza a tutti e in ogni ora.

Infine, nell'assegnare le nomine, pur non disprezzando la scienza, avevo in maggior credito i sacerdoti pronti al sacrificio per servire la Chiesa. «I grandi talenti non se la fanno con i vivi ma con i morti. Tutte sono erudizioni e speculazioni. Se predicano, non si fanno capire; ed avendo a sdegno a dottrinare i fanciulli, non consegnano questi che a qualche chierichetto. Io voglio che si fabbrichi il parroco in faccia ad un moribondo, e che si spassi con uno rozzo, imboccandogli il Pater Noster».

## IL MAESTRO DI MORALE

*Alfonso ha proposto un ricco insegnamento di teologia morale, al punto che fu proclamato dal Papa Pio XII “Patrono dei confessori e dei moralisti”. Ai suoi tempi si era diffusa un’interpretazione molto rigorista della vita morale. Era sottolineata la priorità della legge sulla libertà che nei casi dubbi faceva propendere sempre a favore della legge. Tale rigorismo portò ad una severità eccessiva che rischiava di allontanare le persone dalla vita di fede. Diffusa era la mentalità giansenista che anziché alimentare la fiducia nella misericordia di Dio, fomentava la paura e presentava un volto di Dio arcigno e severo. Alfonso, soprattutto nella sua opera principale intitolata “Teologia morale”, propone una sintesi equilibrata e convincente tra le esigenze della legge di Dio e i dinamismi della coscienza e della libertà dell’uomo.*

Ho sempre cercato un giusto equilibrio tra rigore e benignità: la troppa indulgenza genera presunzione, il troppo rigore la disperazione. Il lassismo svilisce il dono di Dio e il rigorismo potrebbe lasciare intendere che il dono sia nostro. Mi ritrovo pienamente con Papa Francesco quando dice: «Il confessore corre sempre il pericolo di essere o rigorista o lassista. Nessuno dei due è misericordioso, perché nessuno dei due si fa veramente carico della persona. Il rigorista se ne lava le mani perché lo rimette al comandamento. Il lassista se ne lava le mani dicendo semplicemente «questo non è peccato» o cose simili. Le persone vanno accompagnate a partire dalla loro condizione. Questa è la grandezza della Confessione: il fatto di valutare caso per caso, e di poter discernere qual è la cosa migliore da fare per una persona che cerca Dio e la sua grazia».

**Ai pastori d'anime e ai confessori raccomandavi di essere fedeli alla dottrina morale cattolica, assumendo nel contempo, un atteggiamento caritatevole e misericordioso, perché i penitenti potessero sentirsi accompagnati e sostenuti nel loro cammino di fede e di vita cristiana.**

A contatto con la gente più umile ho maturato il convincimento, che ho ripetuto in mille maniere fino alla vecchiaia, di considerare il ministero della confessione «il più profittevole per le anime e il meno soggetto a vanità per un operaio evangelico; perché per mezzo di questo più che per qualunque altro ministero, le anime si riconciliano immediatamente con Dio, e a loro si applica con sovrabbondanza il Sangue di Gesù Cristo». La dignità del sacerdote è «dignità somma fra tutte le dignità create», dato che «Gesù è morto per fare un sacerdote». Essa però è essenzialmente di servizio: «Grandissima è dunque la dignità dei sacerdoti; ma è grande ancora l'obbligo che essi hanno di attendere alla salute della anime». «Bisogna persuadersi che l'esercizio più giovevole per salvare le anime è l'impiegarsi per sentir le confessioni». Ho esplicitato questo ragionamento con un'immagine colorita: «Col predicare si gittano le reti, ma col confessare si tirano al lido e si pigliano i pesci». E' certo che se in tutti i confessori si ritrovasse la scienza e la bontà conveniente a tanto ministero, il mondo non sarebbe così infangato di peccati. Il confessore deve dirigere le coscienze senza errare o per troppa condiscendenza o per troppo rigore. Deve maneggiare tante piaghe, senza imbrattarsi ... deve insomma essere pieno di carità, di mansuetudine, di prudenza.

*Alfonso ha compreso che il volto autentico di Dio, svelatoci dal Crocifisso, è soprattutto Misericordia e che l'economia cristiana è "copiosa redemptio". Questo profondo ripensamento della proposta morale lo trascina in una penosa polemica in cui fu accusato di lassismo.*

*Ma egli, a proposito del rigorismo, spesso esercitato nel sacramento della Penitenza, soleva ripetere: «Siccome la lassezza ruina le anime, così in loro è di gran danno la rigidezza. Io riprovo certi rigori, non secondo la scienza, che sono in distruzione e non in edificazione. Coi peccatori ci vuole carità e dolcezza: questo fu il carattere di Gesù Cristo. E noi, se vogliamo portare anime a Dio e salvarle, Gesù Cristo e non Giansenio dobbiamo imitare, che è il capo di tutti i missionari». E nella sua opera maggiore di morale scrisse, tra l'altro, queste mirabili parole: «Essendo da ritenere come certo che agli uomini non si devono imporre cose sotto colpa grave, a meno che non lo suggerisca un'evidente ragione ... considerando la presente fragilità della condizione umana, non è sempre vero che sia più sicuro avviare le anime per la via più stretta, mentre vediamo che la Chiesa ha condannato tanto il lassismo quanto il rigorismo».*

**Insomma, mi par di capire che il tuo segreto è stato quello di far innamorare le anime di Gesù Cristo.**

Sì, ho amato di tenero amore pastorale le persone che Dio ama e che ha volute redente nell' "innamoramento". Bisogna persuadersi che le conversioni fatte per il solo timore dei castighi divini sono di poca durata; se non entra nel cuore il santo amore di Dio, difficilmente persevererà. L'amare Gesù Cristo è l'opera più grande che possiamo compiere in questa terra. Nel primo capitolo della "Pratica di amar Gesù Cristo", che è la sintesi del mio pensiero morale, così scrivo: «Vedendo Iddio che gli uomini si fan tirare dai benefici, volle, per mezzo dei suoi doni, cattivarli al suo amore. Disse pertanto: voglio tirare gli uomini ad amarmi con quei lacci con cui gli uomini si fan tirare, cioè coi legami dell'amore».

## IL MAESTRO DI PREGHIERA

*Insieme alle opere di teologia, Alfonso compose molti altri scritti, destinati alla formazione spirituale del popolo; ricordiamo soprattutto: Le Massime eterne, Le Glorie di Maria, La Pratica di amare Gesù Cristo, L'Apparecchio alla morte. Queste ed altre opere, tradotte in numerose lingue, hanno contribuito a plasmare la fede dei poveri negli ultimi due secoli. Egli insiste molto sulla necessità della preghiera, che consente di aprirsi alla grazia divina per compiere la volontà di Dio e conseguire la propria santificazione. Di qui il suo famoso assioma: «Chi prega si salva».*

**Quali sono, secondo te, i mezzi per giungere all'amore perfetto di Gesù Cristo?**

Il primo mezzo è fuggire l'occasione prossima di peccato. Il secondo mezzo è l'orazione mentale. A tale proposito, sono convinto che la meditazione sul nostro destino eterno contribuisce a vivere con serenità e impegno e ad affrontare la realtà della morte conservando sempre piena fiducia nella bontà di Dio. Il terzo mezzo è la frequenza ai sacramenti della Confessione e della Comunione. Il quarto mezzo è la Santa Messa quotidiana. Ma tra le forme di preghiera spicca la Visita al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima. Raccomando in particolare la devozione alla Madre del Signore, che è stata sempre presente nella mia vita, ne ho cantato "Le Glorie" ed a lei mi sono rivolto come alla "Bella mia speranza, dolce amor mio, Maria".

*Alfonso, come San Francesco di Sales, insiste nel dire che la santità è per tutti. In quel tempo alcuni credevano che i laici non fossero chiamati alla santità: si potevano sposare, potevano possedere, vivere liberamente ma erano considerati imperfetti dai chierici, i soli che potevano progredire nel cammino di perfezione. La vita cristiana è per tutti: «E' un grande errore, egli scriveva, quel che dicono taluni: Dio non vuole tutti santi. No, Iddio vuole tutti santi, ed ognuno nello stato suo, il religioso da religioso, il secolare da secolare, il sacerdote da sacerdote, il maritato da maritato, il mercadante da mercadante, il soldato da soldato, e così parlando d'ogni altri stato».*

## **LA MUSICA MI PIACE**

*Alfonso è un valente musicista, avendo frequentato molto nella sua gioventù l'Oratorio dei Girolamini di Napoli, dove si conservavano e si coltivavano le tradizioni musicali scaturite da San Filippo Neri. Egli compose una cinquantina di canzoncine che sono entrate nel patrimonio culturale italiano, tanto che Verdi diceva a proposito di "Tu scendi dalle stelle" che «senza questa pastorale di Sant'Alfonso, Natale non sarebbe più Natale».*

**Condivido anch'io, caro Alfonso, questo tuo amore per il canto e la musica. Anch'io esorto le comunità parrocchiali al canto di tutto il popolo di Dio.**

Io sapevo che la maggioranza delle persone che mi ascoltavano non sapevano leggere. Perciò ho ideato un altro modo per far ricordare loro il contenuto delle mie prediche: ho dipinto immagini e ho composto canzoncine e versi, per trasmettere soprattutto il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Così sono nati i canti natalizi "Tu scendi dalle stelle", "Fermarono i cieli" e l'altro, tutto in dialetto napoletano, "Quanno nascette ninno a Bettalemme" ecc.

Emblematico è anche il disegno raffigurante Gesù bambino che pesca i cuori degli uomini. Il Dio bambino, "pazzo d'amore", suscita in me sentimenti di tenerezza e di gioia. Con altre immagini ho anche trasmesso il mistero della Passione del Signore: il Crocifisso è per me il culmine dell'amore di Dio per noi.

## **IL FINE UMORISTA**

*«Monsignore si diverte» è il titolo di un gustoso libretto di Oreste Gregorio. A sant'Alfonso non manca il buonumore e una vena di grazioso umorismo, indice di una persona serena e pacificata con se stessa e con gli altri. Sant'Alfonso fu un uomo pieno di umanità, di spirito, se vogliamo, di napoletanità. Ad una monaca aveva scritto: «Chi ama Gesù Cristo non ha paura di niente; e per dar gusto a Gesù Cristo soffre ogni cosa allegramente».*

*Nel libro citato ci sono innumerevoli e gustosi episodi ed affermazioni umoristiche. Trovava il modo di scherzare su certe aspirazioni e sul diniego pontificio alla sua rinuncia all'episcopato: «Io sono stato da dodici giorni infermo e già si è fatto gran rumore da più d'uno per avere il mio vescovato. E' un bello onore quello che ho io, di avere tanti che desiderano la morte mia; ed il Papa non vuol consolare né me né essi». Una volta disse al medico che lo curava: «Voi vi sforzate di mantenermi a forza di pontelle e forcine, ma un giorno situando una di queste, se troppo l'alzate, caderanno tutte le altre, e ci perderete la fatica». Soleva ripetere, quasi parafrasando un noto detto napoletano, e con una punta di sarcasmo: «si faccia l'ubbidienza al medico, e poi si muoia». Al parroco di Moiano, che gli chiedeva se la notte riposasse, disse: «Il giorno discaccio mosche e la notte piglio granci».*

*Molte battute argute sono del periodo in cui fu nominato vescovo. Gli facevano notare che secondo le usanze occorreva perlomeno una carrozza con la relativa livrea. Piuttosto seccato soggiunse: «Se per ubbidienza ho accettato il vescovato, debbo imitare i santi vescovi, e non mi state a dire carrozze e livree. Che ho da andare facendo il bagascio per Napoli?». Sollecitato a farsi spedire un breve Pontificio per l'uso dello zucchetto durante la Messa, se ne liberò con caustica disinvoltura: «Oh bella, ho da pagar denaro per fare una mala creanza a Gesù Cristo!». All'ingresso in Cattedrale i canonici si avvidero che mancava qualcosa, il galero, cioè il cappello di cerimonia. Come si fa? Sant'Alfonso, accortosi dell'imbarazzo, in cui nuotava il capitolo della cattedrale, sorrise bonario e per cacciarlo dall'impaccio soggiunse: «Se ci tenete tanto, prendete quello del mio antecessore e tutto è rimediato». Il cerimoniere controvoglia andò a staccare il cappello con il fiocco verde, che stava sospeso sul sepolcro marmoreo con un dito di polvere e il santo se lo calò sulla fronte.*

*Quando si apprestava a lasciare la Diocesi la superiora delle suore redentoriste gli scrisse una lettera pregandolo con audacia di lasciare al monastero il cuore con una clausola nel testamento. Nel leggere questa*



*petizione sant'Alfonso sorrise e rispose con ironia tagliente: «Io ho tenuto sempre la madre Raffaella per una donna savia, ma mo' ci ho perduto il concetto. Del mio cuore che ne vogliono fare? Un soffritto? L'anima è quella che importa, che poi per il corpo, se mi vogliono bene, lo diano a mangiare ai cani».*

## CONCLUSIONE

Nella Lettera apostolica “*Spiritus Domini*” Giovanni Paolo II, in occasione del secondo centenario della morte (1987), ha scritto che Sant’Alfonso «con l’esempio della vita e con l’insegnamento continua a illuminare, come luce riflessa di Cristo, luce delle genti, il cammino del popolo di Dio». Egli è, certo, uomo del suo tempo e della sua tradizione; personalità poliedrica: artista, apologeta, fondatore di un Istituto religioso, vescovo, missionario, teologo morale e dottore, maestro di spiritualità ecc.. Queste molte prerogative sono unificate nella sollecitudine di nutrire il popolo. Questo insegnamento praticato dal santo missionario è ora la nostra eredità. Esso deve ispirare e orientare la nostra azione.

Credo che, se provassimo a chiedere ad Alfonso de’ Liguori quale sia stato il filo rosso che ha dato unità alla sua vita, egli ci additerebbe, senza alcuna esitazione la tensione a continuare nella storia la passione evangelizzatrice del Cristo e ad attualizzarla per gli abbandonati del suo tempo. Egli stesso ha vissuto in progressivo distacco da tante sicurezze per accogliere la “perla di grande valore” ed annunciare il Vangelo ai poveri. Così la rinuncia alla carriera di avvocato o al diritto di primogenitura, così il distacco progressivo dalla famiglia, così la separazione dalla sua città, così la precarietà che ha segnato sino alla morte il cammino della Congregazione che aveva fondato ... In tutto questo Dio, con la sua segreta ed efficace azione, è venuto plasmando un uomo semplice e colto, desideroso di cantare l’amore per il suo Signore, sereno nelle difficoltà.

Convinto che Cristo stesso ha affidato la cura del popolo all’attività sollecita dei pastori, Alfonso ha voluto che essi crescessero nella fedeltà alla loro vocazione e missione, e si dedicassero con zelo nel promuoverla. Ha lavorato instancabilmente per la loro formazione nella dottrina e nella santità.

Cari sacerdoti della Diocesi di Acerra, noi per primi dobbiamo raccogliere la sua eredità. In primo luogo essere consapevoli della dignità del sacerdozio che ci è stata affidata e di cui Alfonso aveva un'altissima considerazione. L'insegnamento di sant'Alfonso spinge noi presbiteri a riprendere con rinnovata passione l'evangelizzazione e ad operare la "conversione missionaria" della pastorale ordinaria: riportare Gesù Cristo sulle strade e nelle case degli uomini, uscendo dai luoghi chiusi delle nostre parrocchie e andando da coloro che si sono allontanati e con i quali occorre riprendere il dialogo. Solo attraverso un instancabile "andare" verso chi, di fatto, resta ai margini, ci ripete sant'Alfonso, l'evangelizzazione è fedele.

Un'ulteriore scelta pastorale di Alfonso si svela oggi particolarmente stimolante: l'evangelizzazione, se vuole essere efficace, deve farsi accompagnamento paziente delle coscienze, soprattutto attraverso il sacramento della riconciliazione. Alfonso ne è fortemente convinto e non si stanca mai di ripeterlo.

Viviamo la dignità del nostro sacerdozio anche come ministri delle celebrazioni liturgiche: con una predicazione semplice, assidua, popolare, che faccia ardere il cuore; e con celebrazioni eucaristiche serie, semplici e belle, animate dal canto di tutta l'assemblea. Pastori vicini alla gente, davanti, in mezzo, e dietro la gente.

Da sant'Alfonso impariamo anche la necessità della preghiera, la fedeltà alla Liturgia delle ore, alla Meditazione, all'Adorazione eucaristica, e la Devozione tenera verso la Madonna. Dal santo dottore, dal teologo morale e dal fecondo scrittore impariamo la necessità della preparazione e dell'elevazione culturale del clero. Infine dal fine umorista prendiamo l'esempio per coltivare un senso di umanità ricca e gioiosa.

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Acerra, è mia intenzione **valorizzare l'episcopio di Arienzo**. Sant'Alfonso scelse di abitarvi in alcuni periodi del suo governo episcopale. Per questa scelta egli dovette anche difendersi. Infatti, nei primi mesi del 1773, un fedele indirizzò a

Ferdinando IV un memoriale contro il vescovo; lo accusava di due punti particolari: la mancata residenza nella città vescovile e la collazione dei canonici a sacerdoti forestieri, preferiti dannosamente a quelli cittadini. Dietro tali accuse c'erano i risentimenti dei parenti dei preti non promossi canonici e forse di alcuni negozianti, che vedevano assottigliarsi il numero degli avventori, avviati verso Arienzo. Nella risposta Alfonso, tra l'altro, dice: «... per quel che spetta alla mia residenza in Arienzo le rappresento come io quando venni al governo di questa chiesa, risiedei nella Cattedrale per cinque anni in circa; ma perché quella città è un luogo molto umido per essere circondato da alte montagne, fui costretto per l'infermità che pativo di asma e per ordine dei medici di andare ad abitare in paese più asciutto, e perciò venni in Arienzo, paese della stessa Diocesi, in cui son passato molto meglio nella sanità; e qui dimoro senza scrupolo di coscienza, mentre Benedetto XIV Papa dichiarò che quanto alla residenza dei vescovi basta che essi risiedono dentro la loro Diocesi ...».

E' mia intenzione valorizzare l'episcopio di Arienzo, predisponendolo ad essere una meta di pellegrini, un polo museale, che possa essere visitato e dove si possa fare un'esperienza di preghiera e di fede. Vorrei che fossero raccolte in questo luogo le tracce della presenza alfonsiana (lettere, eventuali doppioni di opere, reliquie, ecc.). Spero di avere in questo progetto la collaborazione di voi tutti e, in particolare, dei Padri Redentoristi.

Infine, dispongo che nella Preghiera eucaristica, ovviamente quando è previsto dal Messale, si inserisca, al ricordo dei santi, il nome di sant'Alfonso, come Patrono di tutta la Diocesi di Acerra. Nelle chiese della città episcopale si aggiungeranno i nomi dei santi Cuono e Figlio.

Acerra, 1 Agosto 2014,  
*Solemnità di Sant'Alfonso Maria de' Liguori*

✠ Antonio Di Donna